

la e de te

# *Il testo in Asia e Africa*

Produzione, trasmissione, fruizione



A CURA DI FRANCO CREVATIN  
GUIDO SAMARANI - CLAUDIO ZANIER

CAFO  
SCAR  
INA -

ia e le te

IL TESTO IN ASIA E AFRICA  
Produzione, trasmissione, fruizione

a cura di  
FRANCO CREVATIN - GUIDO SAMARANI - CLAUDIO ZANIER

C A F O  
S C A R  
I N A \_

IL RUOLO DEL TESTO RELIGIOSO:  
IL CASO DELLO SHŌBŌGENZŌ DI DŌGEN IN GIAPPONE

Aldo Tollini

**1. Compilazione del testo, struttura, revisioni e varie versioni**

*Shōbōgenzō* (o *Eihei Shōbōgenzō*) significa letteralmente *Tesoro (zō) dell'Occhio (gen) della Vera (shō) Legge (bō)*. Fu composto dal maestro buddhista Eihei Dōgen (1200-1253), in un arco di 22 anni, tra il 1231 e la data della morte nel 1253, in più luoghi. È il testo fondamentale della scuola buddhista Sōtō zen, oggi una delle principali scuole presenti in Giappone. Allo stesso tempo, è un testo di grande e profonda dottrina e intuizione, talché oggi è considerato, anche al di fuori degli ambienti buddhisti, uno dei testi più importanti del pensiero giapponese di ogni epoca.

Riguardo alla sua compilazione, va detto che l'opera non fu compilata in modo unitario, ma a più riprese: il periodo a partire dal 1233, passato al tempio Kannon Dōriin, poi rinominato Kōshōji Hōrin, il primo della Sōtō zen, fu il più produttivo dal punto di vista letterario. Qui, infatti, Dōgen scrisse ben 44 capitoli. Nel 1243 Dōgen si trasferì nella remota provincia di Echizen dove fondò il tempio di Eiheiji. Qui, oltre all'insegnamento ai monaci, si dedicò alla scrittura e produsse altri 29 capitoli. Nei soli tre anni tra l'inizio del 1241 e il 1244, scrisse ben 63 capitoli.

A Eiheiji Dōgen probabilmente cominciò a scrivere la versione in 12 capitoli<sup>1</sup> in cui si danno le linee-guida per la pratica e la vita della comunità dei monaci. Inoltre, accarezzò l'idea di completare lo *Shōbōgenzō* facendone un testo in 100 capitoli,<sup>2</sup> a questo fine lavorò alla revisione dei capitoli già

<sup>1</sup> I 12 capitoli sono: 1. "Shukke kudoku", 2. "Jukai", 3. "Kesa kudoku", 4. "Hotsu bodai shin", 5. "Kuyō shobutsu", 6. "Kie buppōsō bō", 7. "Jinshin inga", 8. "Sanji gō", 9. "Shiba", 10. "Shizen biku", 11. "Ippyakuhachi hōmyō mon", 12. "Hachi dainin gaku".

<sup>2</sup> Così riferisce Ejō al termine dell'ultimo capitolo dello *Shōbōgenzō* "Hachi dainingaku".

scritti e alla produzione degli altri mancanti per raggiungere il numero desiderato. Tuttavia, non ebbe il tempo per farlo poiché si ammalò e nel 1253 morì all'età di 53 anni. Fece in tempo a produrre i 12 capitoli (la cosiddetta versione dello *Shōbōgenzō* in 12 capitoli) di cui sopra, che, tra l'altro, non sono in versione definitiva.

La storia dello *Shōbōgenzō* è complessa perché alla morte del maestro, furono eseguite varie trascrizioni, compilazioni e integrazioni, quindi, le versioni che nel tempo si sono succedute sono numerose.<sup>3</sup> I manoscritti olografi giunti fino a noi sono pochi e comprendono solo alcuni capitoli tra cui: "Sansuikyō" (1240), due copie di "Shisho" (1241), "Gyōji" (1242), "Shōshi sairai no i" (1244) e "Shobō jissō".

Di seguito, in breve le tappe fondamentali che hanno dato luogo alle principali edizioni.

Dopo la morte del maestro, il principale discepolo e successore, Ejō Koun (1198-1280) nel 1255 copiò il manoscritto e ne fece un volume in 75 capitoli. Detto *senpukujibon*, poi, nel 1303 Kyōgō ricopiò questo testo e ne fece una versione ridotta.

Nel 1329, Eihei Giun (1253-1333), successore di Jakuen, dalla versione in 75 capitoli ne scelse 50 e aggiunse 9 capitoli producendo una versione in 60 capitoli.<sup>4</sup> detta *sōgōbon* (o *rukōjibon*). Tradizionalmente la versione in 75 capitoli appartiene alla linea di discendenza di Ejō, e quella in 60 capitoli alla discendenza di Jakuen.

Più tardi, nel 1419, Taiyō Bonsei (o Bonshin) alla versione in 75 capitoli aggiunse i 9 capitoli di Giun e ne fece una versione in 84 capitoli detta *Bonseibon*, e questa edizione fu considerata quella standard fino al periodo Tokugawa. Esiste anche una compilazione anonima del 1420 in 12 capitoli detta *Yōkōjibon*. Poi fu scoperto a Eiheiji lo *Himitsu Shōbōgenzō* (o *Shōbōgenzō Segreto*) trascritto nel 1288 da Ejō in 28 capitoli,<sup>5</sup> e la versione in 84 capitoli fu integrata da questa e divenne una versione in 92 capitoli. Nel 1690 Kōzen (35° successore di Dōgen) vi aggiunse 3 capitoli e ne fece la prima versione xilografata in 95 capitoli ordinati secondo l'ordine cronologico di composizione (versione detta *Kōzenbon*). Questa è l'edizione più completa e quella cui si riferirono i compilatori della prima edizione moderna, lo *Honzan Shōbōgenzō*.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Per i capitoli olografi vedi Mizuno Y., 1974, pp. 576-580.

<sup>4</sup> In realtà i capitoli sono 59, ma poiché il capitolo "Gyōji" è diviso in due parti viene questa versione viene considerata in 60 capitoli.

<sup>5</sup> Il nome "Segreto" pare derivi dal fatto che il 39° abate di Eiheiji Shōten Sokushi nel 1723 fece applicare tale nome a un fascicolo contenente i 28 capitoli. Esso era destinato all'uso solo all'interno del tempio. Questo testo e l'edizione in 60 capitoli, non hanno nessun testo in comune.

<sup>6</sup> Dal periodo Muromachi le copie manoscritte sono pressoché senza errori o varianti poiché il testo era ritenuto sacro e i copisti per rispetto non si permettevano di apportare variazioni.

Nessuna delle citate edizioni circolò al di fuori dei monasteri della scuola, ma nel periodo Edo (1603-1867) si sentì la necessità di una edizione a stampa che potesse avere una più ampia circolazione. Tuttavia, la scuola Sōtō, nella prima metà del XVIII secolo cercò di impedire la pubblicazione del testo e nel 1722 emanò un decreto detto *Shōbōgenzō kaiban kinshirei* (Interdizione della pubblicazione dello *Shōbōgenzō*) che riuscì a impedire la pubblicazione per circa cinquant'anni.

Nel 1795, Gentō Sokuchū, 50° abate di Eihei-ji, pubblicò per i fedeli laici i capitoli "Gyōji" (1787) e "Bendōwa" (1788), inoltre, dichiarò l'intenzione di pubblicare il testo e chiese l'autorizzazione ufficiale allo shogunato, che accettò la richiesta l'anno seguente. Fece preparare le matrici di legno per la stampa a due monaci che terminarono il lavoro nel 1815, anno in cui la stampa dello *Shōbōgenzō* vide la luce. Questa prima edizione moderna destinata al grande pubblico è detta *Honzanban* (o Versione della Sede) in una versione un po' differente da quella di Kōzen.<sup>7</sup> In questa prima stampa in 90 capitoli non erano presenti cinque capitoli che la scuola Sōtō voleva tenere solo per sé: "Busso", "Shisho", "Jukai", "Den'e", "Jishō zanmai". Inoltre, la scuola Sōtō impedì la diffusione dell'opera alle librerie non convenzionate e solo nel 1906 vide la luce l'edizione definitiva in 95 capitoli destinata al grande pubblico.

Oggi, il testo dello *Shōbōgenzō* è conosciuto in tre versioni diverse: quello consistente in 12 capitoli (detto *shinsō*, o testo nuovo), quello in 75 capitoli e quello in 95 capitoli. Le prime due versioni sono molto antiche e non furono mai stampate, ma riprodotte manualmente nel corso dei secoli. La versione in 95 capitoli include tutti quelli delle altre due edizioni, ad eccezione di uno: "Ippyaku Hachi Homyo Mon". Questa edizione, dell'inizio del XIX secolo, essendo la più esaustiva, divenne anche quella più comunemente accreditata, sebbene dopo la Seconda Guerra Mondiale alcuni studiosi sostennero che la versione in 75 capitoli detta *kyūsō* (o testo antico), trascritta da Ejō poco dopo la morte del maestro è quella compilata per mano di Dōgen stesso e quindi la più affidabile.

Le edizioni del XIX secolo sono quella del 1930 *Dōgen zenji zenshū* (Opere complete del Maestro Dōgen) a cura di Ōkubo Dōshū e pubblicata dalla Shunjūsha; nel 1969 e 1970 tale opera fu ripresa e completata sotto forma di edizione critica in due volumi pubblicata da Chikuma shobō. L'edizione in tre volumi di Etō Sokuō, *Shōbōgenzō*, edita da Meicho fukyūkai del 1986, quella di Nishio Minoru *et al.*, *Shōbōgenzō*, Nihon koten bungaku taikai, Iwanami Shoten, 1965, quella in due volumi di Terada Tōru e Mizuno Yaoko, *Dōgen*, Nihon shisō taikai, Iwanami Shoten, 1970 e 1972, e infine,

<sup>7</sup> Le note che furono aggiunte da vari personaggi come Manzan e Menzan, si trovano per la maggior parte in Jinbo Nyoten & Andō Bun'ei (a cura di), 1956.

quella in quattro volumi di Mizuno Yaoko *Shōbōgenzō*, Iwanami Shoten, 1990 e 1993. Oggi esistono anche varie versioni, più o meno accurate, talvolta parziali, sia in lingua giapponese moderna, sia in lingue occidentali, soprattutto in inglese.

L'edizione più completa è *Eihei Shōbōgenzō shūsho taisei* (Grande compilazione della raccolta dello Eiheiji Shōbōgenzō), edito da Taishūkan shoten a partire dal 1974, in 26 volumi, che contiene oltre a due edizioni del *Maji Shōbōgenzō*, anche le versioni in 75 capitoli (versione *kankon'inbon*,<sup>8</sup> versione *shōbōjibon* e versione *kōunjibon*), quella in 12 capitoli (versione *eikōjibon*), lo *Himitsu Shōbōgenzō* in 28 capitoli (versione *eiheijizō*), la versione in 83 capitoli (versione *shigetsujibon*), la versione in 89 capitoli (versione *daijōjizō*) e quella in 60 capitoli (versione *myōshōjibon*).

Inoltre, in Tajima Ikudō, *Shōbōgenzō no kokugoteki kenkyū* (Studio linguistico dello Shōbōgenzō), Kazama shoin, 1977-78, in 2 volumi, nel volume secondo si trova la riproduzione della versione *kankon'inbon*. In Itō Keidō, *Shōbōgenzō*, Keisetsu shoin, 1940, si trova copia della versione *kanazawa bunkobon*.

La copia più antica esistente risalente al periodo Muromachi (1333-1603), si trova nel tempio Kankon'in (da cui versione *kankon'inbon*) nella provincia di Aichi nel Giappone centrale. Questa copia in inchiostro nero su carta raccoglie in 15 tomi la versione originariamente in 75 capitoli e si fa risalire tra gli anni 1430 e il 1495.

Un'altra versione tra le più antiche, risalente al periodo Muromachi, ma più tarda rispetto a quella del Kankon'in, probabilmente del 1512, in 27 tomi, è quella conservata nel tempio Shōbōji (da cui *shōbōjibon*) nella provincia di Iwate, nel Giappone settentrionale. Della versione in 30 tomi che raccoglieva la versione in 75 capitoli, oggi ne rimangono 27.

## 2. I commentari

Lo *Shōbōgenzō* è un testo di difficile lettura e comprensione, e per questo motivo nel tempo furono prodotti vari commentari esplicativi. Dopo il lavoro di copiatura del manoscritto di Dōgen da parte dei discepoli Ejō e Giun, quest'ultimo iniziò la lunga serie dei commentari componendo nel 1329 un testo in versi consistente in una prefazione e alcuni versi per ciascun capitolo del testo nella versione in 60 capitoli. Si pensa che questo commentario fosse la stesura sintetica delle letture che egli teneva sullo *Shōbōgenzō*.

Tuttavia i commentari più noti e autorevoli furono composti da due discepoli diretti del maestro, Senne e Kyōgō. Il primo, abate dello Yōkōji,

<sup>8</sup> Le versioni indicano il tempio in cui attualmente i testi si trovano.

produsse attorno al 1263 un commentario sull'edizione in 75 capitoli, basandosi sui sermoni che aveva ascoltato dal maestro. Il suo *Gokikigaki* (Note su quanto ascoltato) in 10 capitoli fu seguito dal commentario di Kyōgō suo successore, e anch'egli diretto discepolo di Dōgen, che scrisse lo *Shōbōgenzōshō* (Note sullo *Shōbōgenzō*) in 10 fascicoli tra il 1303 e il 1308. La loro scuola si estinse presto, ma i loro due commentari, solitamente presi insieme e chiamati *Gokikigakishō*, o più semplicemente *Goshō* ebbero una influenza determinate e duratura sul futuro sviluppo delle interpretazioni del testo di Dōgen e anche sulla dottrina e sullo sviluppo dell'ortodossia della scuola Sōtō. Il *Goshō* infatti, fu riscoperto nel medio periodo Tokugawa e gli fu attribuita una importanza rilevante nell'interpretazione del pensiero del fondatore della scuola.<sup>9</sup>

I successivi importanti commentari sono del periodo Tokugawa, il primo cronologicamente è lo *Shōbōgenzō benchū* (Note esplicative allo *Shōbōgenzō*) (1726-29) di Tenkei Denson (1648-1735) che condusse una analisi critica dell'intero testo di Dōgen, rigettando 6 capitoli ritenuti spuri, e suggerendo alcune correzioni ad altri capitoli. Seguì Menzan Zuihō (1683-1769), studioso che dedicò la maggior parte degli anni della sua vita allo studio dello *Shōbōgenzō*. La sua produzione, influenzata dal *Goshō*, è detta *Shōbōgenzō shōtenroku* (Commentario allo *Shōbōgenzō*) (1759), ed è la prima opera sistematica consacrata allo studio delle fonti dello *Shōbōgenzō*, cioè una sorta di dizionario etimologico. Il secondo commentario è di Banjin Dōtan (1698-1775), che scrisse lo *Shōbōgenzō shōten hoketsuroku* (Integrazione al commentario allo *Shōbōgenzō*) (1771). Insieme alle opere di Senne e Kyōgō, quelle di Menzan e Banjin formano la base per la moderna interpretazione di Dōgen e furono il riferimento più costante per la formazione dell'ortodossia moderna della scuola di Dōgen. Nel tardo periodo Tokugawa troviamo infine il commentario *Shōbōgenzō shōten zokuchō* (Seguito al Commentario sullo *Shōbōgenzō*) del 1836 di Kōsen. Assieme ai citati commentari, in epoca Tokugawa furono pubblicati per la prima volta anche alcuni capitoli come "Ango" (1684), "Gyōji" (1787), e "Bendōwa" (1788).

### 3. I due *Shōbōgenzō*

Oltre al testo dello *Shōbōgenzō* scritto in lingua giapponese, detto *Kana Shōbōgenzō* (o *Kaji Shōbōgenzō*), scritto in lingua giapponese e oggetto di questo studio, esiste un'altro *Shōbōgenzō*, detto *Mana Shōbōgenzō* (o *Maji Shōbōgenzō*) il cui titolo in realtà è *Sanbyakusoku Shōbōgenzō* (Lo *Shōbō-*

<sup>9</sup> Vedi Bodiford W.M., 1993.

*genzō* dei 300 *kōan*), scritto in lingua cinese,<sup>10</sup> e di contenuto alquanto diverso, compilato nel 1235.<sup>11</sup> Infatti, questo secondo testo, che è una collezione di 300 *kōan*, ebbe un ruolo non secondario in quanto fonte per la stesura del più famoso *Shōbōgenzō* in lingua autoctona.<sup>12</sup> Dōgen raccolse il materiale per la compilazione di questo testo durante il suo soggiorno in Cina dalla vasta letteraura esistente su questo argomento nel periodo Song. Il testo riporta la data del 1287, anno in cui fu copiato. Il *Mana Shōbōgenzō* rimase sconosciuto fino al XIX secolo quando fu riportato alla luce e riconosciuto come un testo di Dōgen.<sup>13</sup>

Il fatto che fosse scritto in cinese ci riconduce alla questione della lingua, che qui posso appena accennare. I testi buddhisti in Giappone all'epoca di Dōgen (o per lo meno fino a quel momento), erano normalmente scritti in lingua cinese, la lingua del Buddhismo che in Giappone veniva dal continente. Tuttavia, il fatto che Dōgen scrisse lo *Shōbōgenzō* principale in lingua autoctona, sebbene con ampi e frequenti richiami, riferimenti e citazioni in cinese, è da considerarsi un'eccezione di grande interesse. Forse ciò è motivato dalla volontà di Dōgen di intraprendere la fondazione di un Buddhismo giapponese. Non che non ci fosse già da secoli il Buddhismo nel suo paese, ma egli voleva in qualche modo rifondarlo, ovvero dargli un aspetto autoctono, diversamente da quanto era stato in passato: un Buddhismo troppo sinizzato ed estraneo alla sensibilità giapponese. La scrittura in lingua autoctona avrebbe permesso anche a chi non era particolarmente dotto e quindi non conosceva a sufficienza la lingua continentale (equiparabile al latino per gli abitanti dell'Asia Orientale) di accedere al testo e alla dottrina in esso contenuta. Di fatto, lo *Shōbōgenzō*, divenne un testo chiave nella nipponizzazione del Buddhismo. Per Dōgen non si trattava di apprendere e trasmettere il Buddhismo cinese, ma di trasmettere nella propria lingua, con la propria sensibilità, una dottrina che varcava i confini geografici, e si rifaceva, in ultimo, all'uomo e alla sua comprensione. D'altra parte, proprio avendo a disposizione due lingue, Dōgen poté sviluppare quelle raffinatezze (o giochi) linguistiche che gli permisero di esprimere in modo più profondo il proprio pensiero.

#### 4. Il testo dopo la morte di Dogen

Dopo la morte di Dōgen, lo *Shōbōgenzō*, rimase in ambito puramente monastico e seppur studiato dai monaci non era considerato un testo fondamentale

<sup>10</sup> Si noti, per inciso, che *Shōbōgenzō* è anche il titolo di un testo buddhista cinese compilato da Daie Shūkō (1089-1163).

<sup>11</sup> Looi J.D., Tanahashi K., 1994.

<sup>12</sup> Vedi Kawamura K., 1987.

<sup>13</sup> Fu scoperto solo nel 1934 nella biblioteca di Kanazawa.



per l'insegnamento della scuola Sōtō. L'opera del Maestro fu sistematizzata e i capitoli lasciati, raccolti in tre diverse edizioni: quella del suo discepolo diretto Ejō in 75 capitoli, quella di Giun (1329), in 60 capitoli e quella di Bonsei (1419) in 84 capitoli. Inoltre, furono prodotti una biografia del Maestro e alcuni commentari alla sua opera.

Solo, però, a partire dal XVIII secolo, lo *Shōbōgenzō* cominciò ad avere un ruolo importante, cioè quando si affermò il movimento per restaurare la purezza dell'insegnamento della scuola e di epurazione delle influenze estranee (*shūtō fukko*). Si deve, in particolare, a uno dei maggiori fautori del movimento, Gesshū Sōko (1618-96), il quale si impegnò attivamente per delineare in modo chiaro la linea di discendenza dell'insegnamento a partire dal fondatore, che pose lo *Shōbōgenzō* al centro dell'insegnamento della scuola Sōtō. Dopo di lui, l'opera fu largamente studiata all'interno della scuola e pubblicata per la prima volta tra la fine del XVIII e l'inizio del secolo successivo.

Tuttavia, al di fuori degli ambiti del Sōtō, non era conosciuto, e soprattutto non era considerato un testo importante nella storia del pensiero giapponese. Fu il filosofo Watsuji Tetsurō (1889-1960), studioso del pensiero giapponese a scoprirne l'importanza e a diventare il primo divulgatore moderno del testo. Tra gli anni 1920 e 1923 scrisse una serie di saggi su Dōgen e sulla sua opera, tra cui il più importante del 1926 intitolato *Shamon Dōgen* (Il monaco Dōgen), riconoscendone il valore non solo religioso, ma anche dal punto di vista della storia del pensiero. Dopo di allora, lo *Shōbōgenzō* entrò a far parte di quei testi su cui gli studiosi applicarono i loro sforzi. In particolare è rilevante l'influenza sulla cosiddetta scuola di Kyōto che conta tra i suoi maggiori rappresentanti Nishida Kitarō (1870-1945) e Tanabe Hajime (1885-1962). Essi volendo coniugare la tradizione autoctona con la filosofia occidentale, videro in Dōgen un precursore del pensiero moderno.

Dopo di allora, gli studi laici sullo *Shōbōgenzō* si sono moltiplicati e hanno riconosciuto al Maestro una posizione preminente nell'ambito della storia del pensiero in Giappone. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, lo *Shōbōgenzō* cominciò ad attrarre l'interesse sia degli studiosi sia del pubblico dei lettori, e oggi, Dōgen è considerato uno dei più originali e profondi pensatori giapponesi.

##### 5. Lo *Shōbōgenzō* e la trasmissione di un testo canonico

La particolare storia del testo *Shōbōgenzō* non ha favorito la fioritura degli studi su di esso. Fu infatti per lungo tempo tenuto lontano dal pubblico e solo i monaci potevano avere accesso ad esso. Addirittura, neppure ai monaci giovani era normalmente permesso di accedervi, ma solo a quelli anziani.

La storia della scuola Sōtō, ebbe un'influenza rilevante sulle vicende che accompagnarono questo testo. Infatti, a partire da Keizan Jōkin (1268-1325), discepolo di Gikai alla guida della scuola, essa fu trasformata in un movimento popolare di massa: furono incorporati costumi e tradizioni popolari, i monaci divennero un punto di riferimento per la popolazione sia per le necessità religiose come i funerali, sia per quelle di istruzione o di sostegno e consiglio.<sup>14</sup> Le astruse e profonde intuizioni di Dōgen, il suo pensiero di tipo filosofico, la sua tendenza a isolarsi dalla comunità dei laici, furono lasciati cadere e prevalse, quello che potremmo identificare come l'esatto contrario dell'insegnamento del Maestro. Fu favorita la diffusione capillare della scuola tra la popolazione rurale, dando rilievo agli aspetti religiosi di ispirazione popolare e riuscendo a riscuotere un notevole successo. In questa trasformazione, il destino dello *Shōbōgenzō* era segnato: esso non poteva certo essere l'ispiratore, o il riferimento dottrinale di tale scuola, se non in modo puramente formale. Ecco perché, lo *Shōbōgenzō* per secoli, non ispirò la scuola Sōtō, ma fu piuttosto il testo che ne garantiva l'autorevolezza e la discendenza. Il possesso del testo, o di parte di esso, in una particolare versione, era il simbolo della discendenza della linea degli abati da Dōgen, e come tale, più che un testo di riferimento per la dottrina, era il simbolo che garantiva la genuinità della scuola. Il testo divenne la prova della discendenza della scuola dalla linea di trasmissione da Dōgen e attraverso di lui con il Buddismo cinese, anche nei confronti di linee di discendenza rivali all'interno della stessa Sōtō. Così, per lungo tempo, la scuola Sōtō fondò la propria autorevolezza sulla certezza della discendenza piuttosto che sulla trasmissione di contenuti dottrinali. Mentre i testi della tradizione cinese venivano letti e commentati, lo *Shōbōgenzō* ebbe il ruolo di prova della genuinità della discendenza e questa tendenza si trova già largamente presente per la fine del XIV secolo.

Verso la metà del XVI secolo, fu fondata la scuola Sendanrin a Edo, una scuola della Sōtō che sarebbe poi diventata la moderna Università Komazawa.<sup>15</sup> Qui i monaci, peraltro molto numerosi, studiavano i testi di Dōgen e quindi presumibilmente anche lo *Shōbōgenzō*. Lo studio dei testi, era, quindi, ristretto ai monaci che ricevevano una educazione particolare, cioè a coloro che sarebbero divenuti i *leaders* della Sōtō.

Fino a circa la metà del diciottesimo secolo, per circa cinque secoli della sua storia, quindi, la Sōtō riservò allo *Shōbōgenzō* un ruolo non sostanziale

<sup>14</sup> Questa tendenza si rivelò ben presto e già Gikai, il terzo successore di Dōgen, mostrò la tendenza verso una volgarizzazione dell'insegnamento del Maestro e una attenzione particolare verso i culti locali, sebbene solo con il suo successore Keizan, questa politica si realizzò completamente.

<sup>15</sup> Leighton T.D. e Okumura S. (a cura di), 2004, p. 12.

poiché i suoi *leader* si erano discostati in modo radicale dagli insegnamenti del Maestro. Solo a partire dal movimento che promosse la restaurazione dell'insegnamento del Maestro, e che vide Gesshū Sōko e il suo discepolo Manzan Dōhaku (direttore della citata scuola Sendanrin) attivamente impegnati nel ridare allo *Shōbōgenzō* il posto che meritava al centro dell'insegnamento della scuola, si ebbe una svolta decisiva.

Le due principali conseguenze di questi sforzi furono da una parte un rinnovato interesse per il testo e il suo studio e interpretazione con una fioritura di commentari. Dall'altra la volontà di rendere il testo accessibile, quanto meno all'interno dei monasteri, e possibilmente anche a un pubblico più vasto.

Sebbene questa seconda iniziativa per parecchio tempo incontrò l'opposizione agguerrita delle frange conservatrici all'interno della scuola stessa, che ne ritardarono gli effetti, lo *Shōbōgenzō*, iniziò il lungo e difficile percorso che lo avrebbe portato a diventare, com'è oggi, il riferimento della scuola Sōtō e un testo oggetto di studio da parte di studiosi, nonché di lettura e riflessione per un largo pubblico.

La difficoltà di diffusione del testo è dovuta anche ad altri due fattori, il primo dei quali è la mancanza di un testo definitivo. Per per tutto il medioevo giapponese esisterono varie versioni, ognuna delle quali ritenuta da qualche discendenza della scuola Sōtō quella più autorevole. In questo modo mancò per molti secoli un testo su cui tutte le diramazioni della scuola potessero fare riferimento.

La seconda ragione sta nella difficoltà intrinseca del testo. Il suo contenuto altamente filosofico, la speculazione sottile assieme a difficoltà linguistiche, spesso intenzionali da parte di Dogen, resero il testo difficile da divulgare non solo alla massa della popolazione, ma anche all'interno dei monasteri. La fama di "testo difficile" scoraggiò molti, e la venerazione di cui fu oggetto, non fece che aumentare la difficoltà di approccio al testo.

Il *Goshō* del periodo Edo, fu un punto di svolta poiché riuscì a fornire una base per l'interpretazione del testo, sia dal punto di vista contenutistico, fornendo così una solida base per l'ortodossia dottrinale della scuola, sia dal punto di vista delle espressioni linguistiche usate dal Maestro. In questo senso si può dire che con il *Goshō* iniziò una nuova era per lo *Shōbōgenzō*.

Infine, alcune riflessioni conclusive. Pur non volendo in questa sede fare una sociologia del testo, è pur tuttavia interessante vedere le vicissitudini e il ruolo dello *Shōbōgenzō* nella comunità religiosa che fa capo alla scuola Sōtō. Il caso qui trattato è da una parte particolare poiché si tratta di un testo considerato come la base dottrinale di una delle più popolari e diffuse scuole religiose buddhiste del Giappone, sia perché le vicissitudini che lo accompagnarono, e il suo rapporto con la società, lo pongono in una dimensione del tutto particolare. È, tuttavia interessante notare, anche simbolicamente,

come lo *Shōbōgenzō*, pensato dal maestro come un testo di insegnamento della dottrina buddhista, quindi come un testo di largo uso all'interno del monastero (e di fatto, i primi successori del Maestro, sembra che lo usassero in questo senso), sia diventato tutt'altro: un testo segreto, il cui ruolo era quello di rappresentare con la sua stessa esistenza, la garanzia più autorevole della discendenza.

### Bibliografia

- Bodiford, William M., *Soto Zen in Medieval Japan*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1993.
- Dumoulin, Heinrich, *A History of Zen Buddhism*, Faber and Faber, London, 1963.
- Heine, Steven, *Dōgen and the Kōan Tradition. A Tale of Two Shōbōgenzō Texts*, State University of New York Press, Albany, 1994.
- Jinbo Nyoten & Andō Bun'ei (a cura di), *Shōbōgenzō chūkai zensho* (Raccolta completa dei commentari allo Shōbōgenzō), 3 vols., Shōbōgenzō chūkai zensho hankōkai, 1956.
- Kawamura Kōdō, *Shōbōgenzō no seiritsu shiteki kenkyū* (Studio storico sulla composizione dello Shōbōgenzō), Shunjūsha, 1987.
- LaFleur William R. (a cura di), *Dōgen Studies*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1985.
- Leighton Taigen D. & Okumura Shoaku (a cura di), *Dōgen's extensive Record. A traslation of the Eihei Kōroku*, Wisdom Publications, Boston, 2004.
- Mizuno Yaoko, "Shōbōgenzō no seiritsu ni tsuite" (Sulla composizione dello Shōbōgenzō), in *Komazawa tanki daigaku kenkyū kiyō*, 2, 1974.
- Nagahisa Gakusui, "Shōbōgenzō chojutsushi no kenkyū (Studio sulla storia della composizione dello Shōbōgenzō)" in *Komazawa daigaku bukkyō gakkai gakuho*, 10, 1940.
- Nagahisa Gakusui, "Nanajūgo makihon Shōbōgenzō to rokujū makihon Shōbōgenzō (Sullo Shōbōgenzō in 75 capitoli e lo Shōbōgenzō in 60 capitoli)" in *Shūgaku kenkyū*, 9, 1967.
- Nishijima, Gudo W., *Understanding the Shobogenzo*, Windbell Publications, Londra, 1992.
- Nishijima Gudo W. & Cross Chodo, *Master Dōgen's Shobogenzo*, 4 vols., Windbell Publications, Londra, 1998.
- Suzuki Kakuzen (a cura di), *Dōgen zenshi zenshū* (Le opere complete del maestro Dōgen), 7 vols., Shunjūsha, 1988-1993.
- Waddell Norman and Abe Masao, *The Heart of Dogen's Shobogenzo*, Suny Press, Albany, 2002.